

CATTOLICISMO E CIVILTÀ MODERNA

NEL SECOLO XIX

III.

IL CARDINAL CONSALVI AL CONGRESSO DI VIENNA.

I. — LA SITUAZIONE ECCLESIASTICA E DIPLOMATICA.

Carattere del risveglio cattolico del secolo XIX è la separazione tra la vita religiosa — che si riscuote con ardori romantici, — e la riorganizzazione e la ricostruzione diplomatica e canonica della chiesa. Non un grande concilio, dove, sia pure a traverso l'autorità episcopale, si affaccino e si discutano le esigenze dell'età nuova; non la formazione di nuovi ordini religiosi, che come sempre, combattendo lo spirito dei tempi ne riassorbono i motivi essenziali entro la chiesa; ma un congresso diplomatico e diplomatici e canonisti ricostituiscono l'organismo ecclesiastico, e la risurrezione dei vecchi ordini, e sopra tutto del più discusso e del più invisibile, concludono l'età tempestosa della Rivoluzione e dell'Impero, in cui un nuovo pensiero, ormai nettamente distaccato dai motivi cattolici, aveva costruito una civiltà, cosa ben più grave di ogni anteriore scisma e d'ogni eresia. E per un pezzo nel secolo XIX pensiero religioso e amministrazione ecclesiastica si svolgeranno senza quasi contatto. Quando, a partire all'incirca dal 1830, questo contatto si avrà, esso sarà assai spesso conflitto, fino a che il centralismo della chiesa romana, « folgorando » gli errori dell'età nuova, prevarrà con una rigida immota disciplina.

Questo « sfasamento » tra amministrazione e vita religiosa, indubbiamente era un sintomo grave, anche se si spiega colla necessità di ricostruire senza indugio l'edifizio ecclesiastico crollante da ogni parte e colla lentezza di ripresa dello spirito cattolico di fronte allo sviluppo della civiltà rivoluzionaria — tanto più che la religiosità romantica era troppo imbevuta di motivi di dubbia ortodossia, e celebrava la funzione storica della chiesa più che non

ne definisse con chiarezza i compiti nuovi. In questi anni, colui che sarà il più audace dei nuovi cattolici, il Lamennais, sognava missioni ed apostolato secondo gli schemi del Loyola e di san Francesco Saverio (1). Da parte dei più si chiedeva alla religione il farmaco della stabilità per gli ordinamenti politici e sociali.

Il compito della restaurazione ricadeva perciò sul povero papa, che, dopo lunghi anni di prigionia a Savona e a Fontainebleau, era stato rimesso in libertà da Napoleone durante l'invasione della Francia e faceva la sua via per l'Italia settentrionale fra mezzo gli eserciti dell'Austria, del vicerè e del Murat (2).

Pio VII non aveva mai brillato per eccezionali doti mentali: la lunga prigionia lo aveva ancora infiacchito. Coloro che lo avevano in custodia a Fontainebleau notavano com'egli preferisse passare il suo tempo a rammendarsi le calze o gli abiti e non curasse affatto la vasta biblioteca che aveva a sua disposizione (3). Egli aveva re-

(1) Come risulta chiaramente dalla biografia del Lamennais scritta dal BOUTARD (*Lamennais, sa vie et sa doctrine*, 1913), nel periodo della formazione il Lamennais col fratello vagheggiavano un'azione di tipo gesuitico.

(2) Questo periodo della restaurazione pontificia è stato più volte studiato. Buona parte del carteggio Pacca-Consalvi è stato pubblicato dal P. I. RINIERI, *Corrisp. ined. dei card. Consalvi e Pacca*, Torino 1903 e *Il congresso di Vienna e la S. Sede*, Torino 1904. Della missione Consalvi a Parigi e a Londra si è occupato il visconte di RICHEMONT, *La France et le S. S.* (in *Correspondant*, 1902); *Consalvi à Paris en 1814* (ivi 1905, p. 246 ss); *A la veille du congrès de Vienne, un essai de concordat entre l'Angleterre et le S. S.* (ivi). Inoltre: C. VAN DUERM, *Corresp. du Card. H. Consalvi avec le prince Cl. de Metternich*, (1815-23), Louvain, 1900, (1906, p. 135 ss). Osservazioni acute su questa fase ha l'opera del VEIT, *Die Kirche im Zeitalter des Individualismus* (fa parte della *Kirchengesch.*, del KIRSCH), p. 63 ss. Da consultare è anche la recente opera di J. SCHMIDLIN, *Papstgesch. der Neuster Zeit*. Zweite Aufl., erster Band (München, s. a.) p. 131 ss. Non ostante questi studi, non si può dire che i fasci della corrispondenza Consalvi-Pacca, di eccezionale valore, perchè mai in altri casi il papa, o chi per esso, e il segretario di stato furon costretti a metter per iscritto le loro opinioni sulle direttive della chiesa, siano stati pienamente sfruttati. Normalmente mi atterro al seguente criterio: di rinviare al dispaccio originale quand'esso non sia stato pubblicato nelle sillogi del Rinieri, le più facilmente accessibili al pubblico italiano, e per i brani omissi dei dispacci pubblicati. Il carteggio è in Arch. segr. Vaticano — Segret. Stato. N. 242 Quest. alta diplom. anno 1814-15. La reduplicazione di molti dispacci, sia per motivi di corriere sia perchè si hanno i copialettere, le minute, i dispacci originali, i deciframenti, rende un po' confuso il materiale. Vi sono inclusi alcuni dispacci del Severoli secondo plenipotenziario del papa e nunzio a Vienna.

(3) Cfr. DEBIDOUR, *Hist. des rapports de l'Église et de l'État en France de 1789 à 1870*, Paris, 1898, p. 310.

sistito sopra tutto risvegliando in sè il monaco, fino all'annichilimento del vigore interiore. Uscito di prigionia, era ormai una veneranda reliquia, il « papa santo »; ma bisognava che la curia lo governasse e lo reggesse un po' secondo i metodi che essa usa nei casi di estrema vecchiezza del pontefice. Tra le amplificazioni e le esagerazioni della corrispondenza diplomatica, sul cuore trafitto del pontefice, sul suo accorato desiderio di morire di fronte alle rinnovantisi difficoltà, proprio quando riteneva di essere in diritto di fruire d'un po' di riposo, si sente qualche eco della tristezza accorata dell'uomo, anche se una buona parte di tali sfoghi bisogna attribuirli alla retorica alquanto feminea e querula di cui si compiacciono gli ecclesiastici.

Ma nelle sue tribolazioni e vicende il papa aveva avuto occasione di conoscere alla prova le persone a cui poteva affidarsi, quelle che avevano diviso con lui le vessazioni napoleoniche: dal Consalvi, autore del concordato del 1801 e vittima delle rappresaglie del cardinale Fesch, al cardinale di Pietro, al cardinale Pacca che gli era stato a fianco nel giorno dell'imprigionamento. Inoltre, la divisione del collegio cardinalizio, in occasione del matrimonio di Napoleone con Maria Luisa, in cardinali rossi e neri, aveva messo in chiaro quali fossero gli uomini di fiducia.

Tutto ciò semplificava la scelta al papa nella difficile situazione. Ma, oltre il problema della fedeltà, s'imponeva quello della capacità. Anche nella curia si aveva il contrasto fra i restauratori puri del passato (gli *ultra* nel linguaggio della curia si chiamavano *zelanti*) e coloro che, conoscendo meglio la propria età, volevano adattamenti e transazioni. La cosa si aggravava per gli scrupoli religiosi. Tutta la recente vicenda appariva agli zelanti quasi guidata dalla mano di Dio, che dopo le lunghe tribolazioni aveva assicurato il trionfo al papa, perseguitato e atterrito il demoniaco orgoglio di Napoleone. Ogni transazione, ogni riguardo umano per gli zelanti era una palese ingratitudine verso la provvidenza salvatrice.

Ma l'accorgimento e l'abilità erano pure una necessità incalzante. Giunto nei suoi stati nel maggio del '14, il papa si trovava senza denaro, con le Marche occupate da re Gioacchino, che vantava in suo favore un trattato formale con l'Austria, pel quale era autorizzato ad estendersi nelle Marche che facevano parte del Regno italico; con le Romagne occupate dagli Austriaci, che parevano poco disposti a sgombrarle e facevan presente che le Legazioni erano state formalmente cedute da Pio VI col trattato di Tolentino, e perciò eran parte del bottino tolto a Napoleone. Con la pressione di tanti eserciti, col terri-

torio economicamente stremato, con le casse vuote, era pur necessario l'uomo accorto che trattasse e rivendicasse i diritti della chiesa con mezzi più efficaci delle minacce di scomunica.

E l'uomo, prima ancora dell'ingresso a Roma, apparve nel cardinale Consalvi, reduce dal suo secondo confino, dove lo aveva spedito Napoleone quando aveva consigliato al papa la pubblica sconfessione del concordato estortogli a Fontainebleau. Era l'uomo della situazione, che godeva la fiducia incondizionata del papa; e anche gli zelanti dovettero venire ad una transazione. Il Consalvi riassunse la funzione di cardinale segretario di stato e fu incaricato di svolgere tutte le trattative che la situazione esigeva; il cardinale Pacca restava a fianco del papa come prosegretario e provvedeva alla restaurazione interna e alla ricostituzione delle congregazioni e degli uffici centrali della curia (1). La transazione pareva ottima, ma poi le difficoltà non tardarono ad emergere. La politica interna e la restaurazione della curia romana non potevano restare senza influenza sull'opera diplomatica che il Consalvi andava svolgendo per le capitali d'Europa, specialmente per le ripercussioni impreviste di una nuova forza che si affermava e che sbigottiva gli uomini di chiesa e che creava e consolidava l'opinione « regina del mondo »: la critica della stampa. Inoltre, restando a contatto continuo col papa, il Pacca aveva un vantaggio che mancava al Consalvi: ogni sua iniziativa si presentava come esecuzione dell'oracolo del sommo pontefice, e l'interferenza nelle iniziative e nei piani del Consalvi diveniva tanto meno rimediabile, quanto più complicate, che non ai nostri giorni, eran le comunicazioni e i dispacci. Così la restaurazione ecclesiastica risultò in gran parte dall'aggregazione di due politiche diverse, che spesso si urtarono, ma che per le interne necessità che le animavano, dovettero procedere insieme.

Il Consalvi, non ostante le glorificazioni della posteriore letteratura ecclesiastica, era tutt'altro che un'anima religiosa, pur avendo chiara coscienza dei limiti che il decoro ed il prestigio della Santa Sede imponevano all'azione politica e diplomatica. Era sopra tutto un tecnico, a cui era affidata la gestione degli affari della Chiesa, e questo suo mandato l'assolveva con rigorosa fedeltà. Vedeva ben più chiaramente del Pacca le esigenze e le condizioni della nuova società; ma oltre qualche accorgimento e qualche accomodamento, o, come si diceva nel linguaggio della diplomazia romana, qualche

(1) Su questa transazione cfr. VEIT, op. cit., p. 39 ss.

« mezzo termine », non si spingeva; i piani di audaci rinnovamenti non erano di suo gusto; ma capiva di quali espedienti occorresse valersi per favorire nei tempi nuovi la causa della chiesa: in ciò aveva gesti che parevano spregiudicati agli zelanti. Era insomma quel che può essere un amministratore o un avvocato onesto ed abile nel propugnare la causa a cui presta la propria opera: simile in questo, più che non si creda, all'altro grande statista suo contemporaneo, il Metternich.

Un compito duplice e delicato lo attendeva: restaurare il potere temporale ottenendo la restituzione delle Legazioni dall'Austria e delle Marche dal Murat, e ricostituire l'organismo ecclesiastico rovinante in quasi tutte le nazioni. La chiesa di Francia era sfornita di vescovi in moltissime diocesi per la lunga guerra fra Napoleone e il papa, che aveva rifiutato le investiture canoniche; la chiesa germanica era distrutta nel suo patrimonio e nella sua potenza dall'opera di secolarizzazione dei principati ecclesiastici compiuta da Napoleone, e poi, per più di un decennio non più ricostituita, era priva di vescovi. Urgeva la riorganizzazione della chiesa polacca e di quella irlandese, e di quella belgica, che stava per passare sotto l'Olanda; c'era da riaffermare l'egemonia papale sulle chiese d'Italia, egemonia turbata dall'introduzione nel regno italico degli articoli organici.

Da parte dei piccoli stati, Sardegna, Modena, Sicilia, c'era la disposizione a rinunciare alle antiche riserve regalistiche e a tutta la politica di controllo dello stato sulla chiesa, per ricercare nella rinnovata religione un punto d'appoggio per la loro debolezza. Non si parla poi della Spagna, dove Ferdinando VII appena rientrato ristabiliva la santa inquisizione. Nei paesi protestanti, che ricevevano o prevedevano di ricevere dall'imminente congresso territori cattolici, c'era, nella mira ad evitare complicazioni religiose, la massima buona volontà ad andare incontro alle esigenze papali, specialmente da parte dei sovrani d'Olanda o di Prussia, meno esperti dei sovrani cattolici dei rischi delle trattative colla chiesa romana. Persino la stessa Inghilterra, sempre così diffidente verso il papato, sentiva maturare il problema dell'affrancamento dei cattolici e della situazione irlandese. Il Consalvi capiva benissimo (non per nulla egli era uno dei negoziatori del concordato napoleonico) che tutta quest'opera di restaurazione ecclesiastica che veniva a far capo al papa, presto o tardi avrebbe giovato all'egemonia papale assoluta sulla chiesa. Scomparivano le vecchie chiese nazionali con i loro costumi locali, coi privilegi assicurati a questo o a quel potentato, colla supremazia cesareo-papista di un re o di un imperatore, e subentra-

vano chiese propaggini di quella romana, così come succedeva in Francia.

E poi per tutta Europa scorreva uno spirito nuovo, distaccato dalla cultura settecentesca. Qualcosa era mutato nell'atteggiamento generale degli spiriti: lo avvertiva monsignor Severoli, nunzio a Vienna, il quale parlando delle conversioni di non pochi protestanti scriveva, in data 26 ottobre 1814:

Certo è che dopo la sì grande incredulità, che ha per più anni dominato in Prussia, si è svegliato un movimento di religione, di virtù, diretto a cercare un bene. I riformati che tengono *mordicus* ai loro errori, vedendo che nei loro movimenti religiosi gli spiriti si avvicinano al cattolicesimo, renduto celebre dalla sua passata celebrità e dalla costanza dei suoi ministri, piuttosto che alle sette di Lutero o di Calvino poste in discredito dai loro seguaci, se ne sono adombrati. E a sedurre gl'incauti escono in campo con dette società virtuose, pensano alla scrittura, propongono liturgie (come sappiamo proposta quella d'Inghilterra dai predicanti di Berlino), e tutto questo ad impedire, con malizioso artificio, un rapido avvicinamento alla fede cattolica. Ciò non ostante la volontà di essere cattolici è di molti, cresce ogni dì più, e i convertiti colla loro savia condotta hanno il merito di farla crescere. Piace a molti di sentire che parecchi protestanti a Roma abiurano i loro errori, si portano bene e trovano protezione e amore dalla S.S. Oh, se avessimo dei bravi sacerdoti controversisti da inviare in Germania, credo che la raccolta sarebbe molto abbondante (1).

Era quello il periodo delle conversioni clamorose, dello Schlegel, di Zaccaria Werner, dello Stolberg, del barone d'Eckstein, e di tant'altri, che facevano inorgoglire i cattolici come di una nuova primavera della loro chiesa. V'era negli spiriti uno spontaneo avvicinamento senza diffidenze al cattolicesimo, e la scenografia del culto cattolico, dopo la lezione dello Chateaubriand, attirava gli spiriti romantici. Tuttavia, come già si scorge in questo giubilo del nunzio, non manca una preoccupazione: la possibilità cioè che questo risveglio imbocchi nuove vie, e non si contenti del cattolicesimo a cui avevano fatto sosta alcune anime vagabonde delle conventicole massoniche ed illuminate di Germania. Si voleva da molti una cono-

(1) Disp. da Vienna 26 ottobre 1814, n. 48. In questo dispaccio si considera il *Tugendbund* diretto dallo Stein e le Società bibliche come filiazioni della massoneria. Invece nel dispaccio n. 62 del 27 dicembre 1814 una relazione sulla massoneria, trasmessa dal nunzio, afferma che « le baron Stein déteste les maçons, il est chef de la ligue de la vertu et protecteur de la Société biblique ».

scenza e una penetrazione della fede, della sua etica, del suo dogma più diretta e piena di quanto non consentisse il cattolicesimo. Gli atteggiamenti mistici di una signora di Krüdener, che di questi tempi dominava lo spirito dello zar Alessandro lo dimostravano chiaramente, e alla fine del congresso di Vienna il papa ed il suo segretario di stato si dovevano trovare di fronte al patto della Santa Alleanza, che considerava tutte le confessioni cristiane come diramazioni di un'unica pianta, e non riconosceva il valore esclusivo del cattolicesimo. Massoneria, *Tugendbund*, società bibliche si presentavano al nunzio Severoli come pericolosi concorrenti. Inviando un articolo della *Gazetta di Vienna* su di una traduzione persiana della Bibbia, egli manifestava le sue preoccupazioni circa questa concorrenza, di cui eran già preoccupati i circoli gesuitanti di Pietroburgo, coi quali il nunzio era in rapporto per ragioni d'ufficio.

Da quest'articolo Ella raccoglierà l'impegno che vi è in Germania di promuovere sempre più la società biblica d'Inghilterra, già anche troppo promossa, e di mascherare così la frammassoneria con le sembianze di religione. Di religione infatti senza mistero parlano ora i frammassoni, i quali, al dir loro, altro non cercano che di ristabilire tra le religioni la religione cattolica di Gesù Cristo. V. E. ben vede che, dando essi alla religione che promuovono il titolo di cattolica, a non altro mirano che a sorprendere la semplicità dei cattolici d'Alemagna, perchè in sostanza che siano essi lontani dal cattolicesimo ne fanno fede le traduzioni da essi fatte e sparse della Santa Bibbia, e la società che essi stringono con i biblici di Berlino e di Londra. Ebbi ieri sera per un momento le massoniche decorazioni di costoro, le quali tutte spirano religione. E le vidde anche l'Eminentissimo Consalvi. Un pettorale di seta bianca, che sulla cima ha il mondo cinto da un serpe, sul cui collo appoggia e trionfa la S. Croce, ai due lati la corona di spine di G. C. e il sacro Calice, ma senza l'ostia, entrambi soprasegnati da lettere ebraiche, nel lembo una croce rossa ed un pellicano che alimenta col sangue i figli; pende dal collo su questo gran pettorale una larga fascia da un canto rossa, dall'altro nera distinta da bianca croce, e un altro pellicano di bronzo in oro. Chi nella società si distingue è di più decorato da una medaglia pendente da un nastro azzurro, e rappresentante sul campo azzurro un'arpa d'oro.

Ho parlato con alcune savie persone su questi biblici propagandisti, e convengono tutti nel non vedere un rimedio ad impedire il rapido corso dei loro avanzamenti.

Il sempre savio e zelante signor Schlegel è del parere che questa novità debbe produrre del bene in Germania, qualora si mandino bravi e prudenti controversisti da opporre ai nuovi falsi apostoli del Vangelo, e si tuoni subito dal Vaticano contro queste inesatte traduzioni della S. Bibbia. Dalle carte trasmesse in addietro da me a V. E. avrà veduto come

abusino costoro del breve di Pio VI inserito nell'aurea traduzione fatta da Mgr. Martini arcivescovo di Firenze (1).

In realtà il movimento religioso non era una macchina massonica, ma coloriva di sè le logge, in quanto solo in esse era possibile parlare ed intendersi per azioni comuni. Ciò preoccupava un informatore del nunzio di Vienna, che metteva in luce la duttilità e l'agilità nell'assumer nuovi atteggiamenti da parte della massoneria. Diceva l'informatore:

... ce qui rend la maçonnerie si dangereuse, n'est point sa nature, mais cette immense quantité de choses auxquelles on peut déterminer une société d'hommes liés ensemble par des serments, par des symboles, d'agir constamment en harmonie et de former, pour ainsi dire, la police morale de l'univers. Si les maçons avaient une tendance fixe, fût-elle la plus mauvaise du monde, ils seraient moins dangereux que n'en ayant point, et se donnant toujours de nouvelles écumées du torrent des opinions du siècle (sic) (2).

La difficoltà da parte del cattolicesimo era nel contrastare con questa agilità mobile degli spiriti e nell'usare fulmineamente del momento propizio.

Perchè, oltre il moto di attrazione verso il cattolicesimo, v'era una forza centrifuga. La simpatia si rivolgeva verso un momento classico del cattolicesimo, a un mito teologico e ad atteggiamenti mistici, che in concreto eran ravviluppati e soffocati dal cattolicesimo reale, istituto disciplinare. E quando il cattolicesimo cercava di restaurarsi nelle forme pure, nell'intransigenza del suo diritto canonico e nell'intolleranza disumana, un coro di proteste si levava da ogni parte: dalla stampa libera d'Inghilterra, da quella di Francia (che pur con tutti i rigori del periodo eccezionale, andava affermandosi e voleva che finalmente la libertà di pensiero e d'opinione diventasse una realtà), da parte dei dirigenti della nuova alleanza dei sovrani, il Metternich e lo zar, che insistevano sulla parola d'ordine di proceder con moderazione e di non ridestare con imprudenti violenze lo spirito rivoluzionario.

(1) Dispaccio n. 25 del 26 novembre 1814. Va tenuto presente che in questo periodo, non essendovi una regolare nunziatura a Pietroburgo, gli affari cattolici della Russia facevano capo al Severoli, col quale era anche in corrispondenza anche il conte J. de Maistre.

(2) Dispaccio già citato n. 62, del 27 dicembre 1814. Questo dispaccio contiene anche interessanti notizie sulla predicazione del neo-convertito Z. Werner a Vienna, che non lasciava persuasi, ed ha allegati interessanti rapporti, forniti da Roma, sulla conversione di lui.

Quello che turbava soprattutto gli uomini della chiesa era la libera stampa; il vedersi trascinati a discutere i propri atti e le proprie decisioni: e la libertà di stampa riconosciuta dalla Carta costituzionale della Francia a loro pareva una novità mostruosa, che doveva avere ripercussioni su tutta l'Europa. Data la struttura sociale dell'epoca, in cui la conquista della classe colta e dei proprietari equivaleva alla conquista spirituale e materiale di un paese, gli uomini della chiesa non sapevano come reagire alle accuse della stampa. Gli attacchi del *Censeur* di Parigi (1), diretto da Charles Comte, genero dell'economista Say, e che voleva consolidare insieme la libertà e la sua massima espressione, quella della stampa, e poi tutta la civiltà rivoluzionaria, turbavano la curia e la diplomazia quanto quel giornalista non poteva supporre. La restaurazione interna dello stato della chiesa, insieme con le vicende della restaurazione in Spagna e in Piemonte, forniva argomento agli attacchi della stampa. In questa nuova situazione gran parte della diplomazia pontificia era un po' lenta ad orientarsi, con disperazione del Consalvi. Monsignor Severoli giubilava per la restaurazione della Inquisizione in Spagna (2); il nunzio a Madrid partecipava energicamente alla folle reazione di Ferdinando VII, ed il Consalvi con tutta energia dovette più volte scrivere a Roma, anche per invito delle maggiori potenze, perchè non s'immischiasse nella cosa che provocava lo scandalo di tutta Europa (3). Nè a Roma mancava chi era disposto a imitare Ferdinando VII: le lettere dello stesso zelantissimo monsignor Severoli erano molto duramente censurate dagli uffici competenti di Roma, tanto che un relatore, evidentemente un cardinale, ricevute le notizie sull'azione e il diffondersi della massoneria e delle società bibliche proponeva:

Parmi adesso più che mai evidente la necessità di subito ripristinare il Santo Ufficio, e ripristinarlo nell'antico locale, e ripristinarlo con soggetti veramente capaci e pratici per andare avanti, e trattenere per quanto si possa il torrente dei mali, giacchè attualmente può dirsi che quasi non esista qui il tribunale dell'Inquisizione, essendomi stato da chi ha le mani in pasta confessato con ingenuità che sostanzialmente non si fa nulla (4).

(1) Il *Censeur* n. 9, s. d. (ma della fine d'agosto 1814), pubblicava a p. 488 ss. un lungo articolo intitolato: « *Réflexions d'un élève de l'Église Gallicane* » e nella cronaca alcune osservazioni sulla reazione negli Stati pontifici, Spagna, Piemonte. La diplomazia ne tenne assai conto.

(2) Dispaccio del 15 agosto 1814.

(3) Dispacci n. 132 del 3 dicembre 1814; 134 del 7 dicembre 1814; e 190 del 14 gennaio 1815.

(4) Allegato al dispaccio del nunzio del 7 dicembre 1814.

Nel territorio romano, si rivendicavano beni ecclesiastici alienati; e anche senza procedura legale, si ricorreva al mezzo extralegale delle pressioni confessionali sui nuovi proprietari e sulle persone della famiglia. Significativo era in proposito il promemoria del conte Lorenzo Scarampi, cugino del Severoli e devotissimo alla S. Sede, che il Consalvi trasmetteva al Pacca, perchè quando si fossero riottenute le Legazioni si andasse cauti nei casi dei beni ecclesiastici alienati.

Nei confessionari si annunziano scomuniche, si protesta di doversi provvedere da Roma delle facoltà e si nega di assolvere non solo li stessi compratori, ma qualsiasi loro congiunto di famiglia. Si sovvertono li coloni a non riconoscere li di loro padroni anche con scrupolo di coscienza, per quanto si può si fa credere imminente lo spolio, che sarà fatto da parte del S. P. Fra tanto intiere famiglie sono obbligate allontanarsi dalli sacramenti. Le possidenze in discorso sono screditate al segno di non essere più commerciabili, e quasi di un oggetto passivo. La guerra di consimile natura è più crudele di quella delle baionette e necessita di un pronto riparo (1).

Tanto più che i nuovi proprietari erano stati forzati a ricevere quelle terre in cambio di altri crediti che avevano verso il governo e le case religiose.

In questi stati romani si venderono per 12 milioni di beni della chiesa, che servirono per pagare oltre 64 milioni di debiti delle mani morte e dello stato della Chiesa. Potrà dirsi forse che l'interessi della chiesa in tal guisa non siano stati assai bene tutelati? Non avevano li creditori della medesima un immediato diritto, strappato che venne il principale loro debitore, con quasi niuna speranza di ritorno, di pagarsi colli beni sopra li quali gravavano li loro crediti? Non furono questi disgraziati creditori coartati da un legislatore subentrato al papa, qualunque fosse il di lui titolo, a ricevere, a un determinato tempo, sotto la quarta parte del loro avere in pagamento dei beni delli così detti demani, scorso il quale sarebbero decaduti da ogni loro diritto? (2).

Questo errore di politica presentava la chiesa come l'istituto che iniziava in Europa la rivendicazione delle infinite proprietà ecclesiastiche alienate dalla rivoluzione e da Napoleone.

Similmente si procedeva contro il canonico Longo, che durante il regime napoleonico era stato posto a capo della chiesa di Spoleto,

(1) Allegato al dispaccio Consalvi n. 160, del 25 dicembre 1814.

(2) Ivi.

e gli s' infliggeva una penitenza umiliante; e il cardinale Spina, arcivescovo di Genova, uno dei negoziatori del concordato del 1801 insieme col Consalvi, riceveva l'ordine di far pubblica ammenda dal pulpito di San Lorenzo dell'essere stato del gruppo dei cardinali rossi e la faceva con questa dichiarazione:

... Fa amarezza rammentare che, invece di seguire l'esempio del vicario di Dio, del successore di Pietro, come fecero tanti fratelli resistendo a minacce, insulti, detenzioni, ed incontrando con rassegnazione la morte, abbiano tanti e tanti ecclesiastici, gli uni per timore, e gli altri per temporali vantaggi, voluto cadere in gravi errori. Io che vi parlo sono uno di questi, non ho saputo imitare il sovrano pastore, un vile interesse mi ha reso colpevole, ed ho creduto di poter conciliare dei riguardi umani col mio dovere. Io ne domando perdono al sommo Iddio di misericordia (1).

Che tutto ciò turbasse il momento propizio per la chiesa, che di fronte al caso Longo si adombrassero tutti gl'innumeri ecclesiastici sia dell'impero napoleonico e dei regni vassalli, sia dell'impero austriaco e dell'impero russo, che la volontà autocratica imponeva alle chiese passando sopra alle forme canoniche e potevano essere considerati « intrusi », e che le forme umilianti di penitenza offendessero un senso moderno della dignità umana, e che in tal modo si turbasse la situazione della chiesa di Francia, dove il pericolo non era nei così detti « intrusi » di Napoleone, ma nei vescovi insottomessi al concordato, ricondotti dall'esilio da Luigi XVIII; che le forme canoniche sostituite al codice napoleonico urtassero una nuova civiltà, tutto ciò gli « zelanti » e gli « ultra » non lo sospettavano neppur lontanamente. Si sfogavano fra loro con un candore singolare. Il Severoli se ne intratteneva col San Marzano, ministro del re di Sardegna, un altro dei sovrani incolpati di scarsa inteliezione dei tempi e di scarsa prudenza.

Il conte mi disse che era stato più volte costretto a prendere le difese del suo re. Il mio sovrano ha lasciato, egli dice, i beni com'erano, non avendo nemmeno reclamato una villa indemaniata che appartiene alla regina; ha al regio servizio quegli stessi che servivano Napoleone, e li ha in quel grado medesimo che avevano nel passato governo. Ha richiamato l'antica sua costituzione senza dare alla medesima veruna forza retroattiva a distruggere il già fatto. Non ha inquisito veruno; non si è impossessato di veruna carta; nemmeno ha dato luogo ad un risenti-

(1) Da una relazione da Genova inviata al Consalvi e dal Consalvi trasmessa a Roma col dispaccio del 15 gennaio 1815. La penitenza del cardinale Spina ebbe luogo il 5 dicembre 1814.

mento con chiunque siasi. Di che dunque si dolgono? della censura dei libri data agli antichi inquisitori, uomini rispettabilissimi, senza ristabilire l'inquisitore: dell'ordine che si osservi e si rispetti la religione nostra santissima: dell'esame che si fa dai vescovi della condotta degli ecclesiastici? Oh davvero, che non vi ha ragione di menar rumore su questi articoli, tanto essenziali alla religione e allo stato! (1).

In termini molto simili si lagnava il Pacca col Consalvi del controllo regalistico dell'imperatore d'Austria negli stati veneti e delle critiche della stampa alla politica pontificia.

In sostanza, secondo le massime del giorno il papa è divenuto il sagrestano di una chiesa, e bisogna che si dimentichi d'esser papa; quella podestà e quella sollecitudine della chiesa universale, datagli da Gesù Cristo Signor nostro, che la fondò col suo sangue e che ne commise la cura agli apostoli e quindi ai pontefici, non può esercitarsi più liberamente, e non debbo nasconderle che questo oggetto trafigge l'animo di N. S. (2).

Quando sento che non il solo affare del Longo, ma tutti, e perfino la ripristinazione de' Gesuiti, la notificazione dell'amnistia, sono contraddette ed attaccate fuori di Roma, convien che io dica che N. Signore è meglio che abbracci un perpetuo e profondo silenzio in tutto, dappoiché non v'è passo e non v'è parola che non sia soggetta a censura (3).

E si difende dall'osservazione mossa dal Consalvi che la restaurazione dei gesuiti era stata prematura di alcuni mesi e si duole di essersi spinto troppo sulla via della tolleranza, perchè bisogna conservare a S. S. « l'amore dei buoni, che sono infinitamente maggiori di numero dei cattivi. Eppure non si è riuscito nemmeno in questo, giacchè quella stampa (l'indulto) diede al pubblico l'idea del favore per la massa cattiva, e appena sortita cessò nello stesso giorno il furore degli evviva che un popolo immenso faceva al S. Padre quando sortiva e tornava ». Nè dissimulava l'amarezza per l'articolo del *Censeur*:

... è solo da compiangersi amaramente la libertà della stampa, la quale produce insensibilmente danni gravissimi alla religione e al costume.

Io nulla ho creduto di dirne a S. S., benchè io senta che anche egli non avrebbe a rammaricarsi di altro che della effrenata libertà di pubblicare quel che si vuole (4).

(1) Dispaccio del nunzio del 3 agosto 1814.

(2) Dispaccio Pacca n. 62 del 19 settembre 1814.

(3) Dispaccio Pacca n. 89 del 19 settembre 1814.

(4) Dispaccio Pacca n. 131 del 13 novembre 1814.

Ma di questa dissidenza collo spirito del tempo il Consalvi, che dopo un lungo giro a Parigi e a Londra giungeva a Vienna al principio del settembre '14, restava tutt'altro che soddisfatto. Vedeva compromessa una situazione unica e per l'organizzazione ecclesiastica dei paesi europei, e per le possibilità di riacquisto dei territori controversi, e per volgere a favore della chiesa cattolica l'orientamento religioso degli spiriti: tutto per una rigida prassi, per l'incapacità di dominare certi vecchi istinti della curia romana. Era amareggiato di non poter condurre di pari passo la politica interna e quella esterna, e di veder come da Roma, per la ripresa integrale del vecchio sistema, gli si creassero giorno per giorno difficoltà che si dilatavano in maniera preoccupante. Per la sua attività di diplomatico militante, aliena da speculazioni che non fossero di mero diritto canonico, era una concezione troppo complicata quella che per cogliere il momento propizio a vantaggio della chiesa fosse necessario una riforma perchè gli spiriti, accettando alcuni atteggiamenti del cattolicesimo, non eran disposti a piegarsi al vecchio regime autoritario della chiesa nel temporale come nello spirituale. Ma almeno voleva, e reclamava nei suoi dispacci, un maggior senso d'opportunità. Gli pareva cosa ovvia e piana che convenisse non far sentire che vi fossero nella chiesa atteggiamenti e pretese irritanti, e che si dovesse mostrare un'accoglienza molto larga ed umana ad un mondo ben disposto, e non far rabbuffare gli spiriti. Ma le contraddizioni non tardarono ad accumularsi.

Trattando col Murat, che poneva come condizione allo sgombrò delle Marche il proprio riconoscimento a re di Napoli, il Pacca tergiversò, subordinò la propria decisione ad una consultazione del Consalvi, invece di approfittare del momento propizio, di minacciare e di ottenere subito la contesa provincia. E così la controversia tirò in lungo. Bisognava minacciare energicamente, sosteneva il Consalvi: « col non essersi, dico, risposto così, si è assolutamente e forse irreparabilmente mancato l'affare » (1); e notava come dovesse andare ormai a Vienna colla questione delle Marche in aggiunta a quella delle Legazioni, e come la moltiplicazione delle richieste rendesse sempre più difficile la rivendicazione integrale. E a Roma moltiplicavano le complicazioni. Pel Consalvi era di capitale importanza piegar di un colpo la riottosità dei vescovi della vecchia chiesa francese insottomessi, che non avevano voluto riconoscere il concordato

(1) Dispaccio Consalvi n. 29 da Parigi 12 agosto 1814.

del 1801, e riaffermare il pieno diritto d'intervento del papa nella chiesa di Francia, per poi investire successivamente tutti i residui spiriti d'autonomia in Europa. Si proponeva di fiaccare egli stesso in pochi giorni la resistenza di chi pretendeva di far proclamare nulli gli atti della Santa Sede a partire dal trattato di Tolentino, alla stessa maniera in cui nel 1813 era stato proclamato irrito e nullo il così detto concordato di Fontainebleau. La corte francese e l'antico arcivescovo di Reims Talleyrand di Périgord, zio del principe di Benevento e grande elemosiniere del re — carica che includeva molte delle funzioni di ministro dei culti, — sfuggirono alla stretta del Consalvi, inviando a Roma come ambasciatore l'antico vescovo di Saint-Malò, il Courtais de Pressigny, a trattare col papa. A Roma si commise l'errore di non rinviare le trattative al Consalvi; si nominò una commissione per discutere coll'ambasciatore circa il ripristino del concordato del 1516 (1), e il segretario di stato dovette lasciar Parigi con una minaccia di scisma, sostenuta dal grande elemosiniere. Insieme, sempre ad insaputa del Consalvi, nell'agosto del '14 si restauravano tutti gli ordini religiosi, e specialmente la compagnia di Gesù. La barca del Consalvi si aggravò di tutte le diffidenze e gli odi che tale provvedimento implicava. Le intemperanze della restaurazione, le minacce ai possessori dei beni ecclesiastici, la sostituzione del diritto canonico al codice di Napoleone, accrescevano il convincimento dell'incapacità del governo papale a governare e la mala volontà diplomatica a restituire le provincie contese; si aggiungevano le proteste dei rappresentanti italiani che a Londra, a Vienna, nelle conventicole massoniche cercavano di salvare il regno italico dalla rovina, e invocavano la formazione di un regno unico, d'un regno d'Italia magari sotto Francesco I d'Austria, o complottavano nelle logge con gli emissarii del Murat, e spingevano all'Elba loro rappresentanti per un'intesa con Napoleone, e formavano quel partito degli unitari che per un certo tempo fu l'incubo del Consalvi e del Pacca.

(1) V'è una notevole ingenuità nell'osservazione del RICHEMONT (in *Correspondant*, 1902, v. II, p. 1318) che in sostanza fra la corte francese che voleva abolito il concordato del 1801 e voleva ritornare a quello del 1516 con una nuova circoscrizione delle diocesi, e le istruzioni date al Consalvi, di consentire questo ritorno, v'era una fondamentale concordanza. La questione era questa: se il ritorno al concordato del 1516 implicava la nullità del concordato del 1801, e della connessa destituzione del vecchio episcopato operata dal papa, o se al vecchio concordato si tornava riconoscendo la legittimità di quanto si era fatto dal 1801 al 1814.

E proprio come se tutto questo non bastasse, le congregazioni romane facevano inalberare il regalismo giuseppino dell'imperatore d'Austria, facendo nominare dal papa vicario apostolico al patriarcato di Venezia il vescovo di Chioggia, e dando direttamente disposizioni ai vescovi del Veneto per la riorganizzazione dei conventi di monache.

continua.

ADOLFO OMODEO.